

## La superbia come causa del disordine mentale secondo san Tommaso e san Bonaventura

*“Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l’anima mia.”*<sup>1</sup>

Le parole di questo salmo ben sintetizzano quanto ho in cuore di dire in questa presentazione: la superbia all’origine del disordine morale, in quanto causa del peccato, e perciò stesso, per molti aspetti, all’eziologia di molta parte del disturbo della personalità.

Questa consapevolezza è ben documentata in tutto il corso del pensiero cristiano ed è presente nei Padri ma ha trovato negli scritti di san Tommaso e di san Bonaventura sufficiente elemento di chiarezza. Anche eminenti scienziati nel campo della psicologia e della psichiatria hanno fatto tesoro di questa consapevolezza, per dare ragione del disordine mentale e trovare soluzioni adeguate. Il nostro sarà un breve itinerario, dunque, dal pensiero scolastico, fino alla psicologia contemporanea.

Riguardo alla superbia, il pensiero medievale aveva già chiaramente descritto quanto verrà formulato, in altri termini e in altra prospettiva, da A. Adler, che con la sua opera fornisce le giuste motivazioni ad R. Allers per distaccarsi da Freud. Egli parla di *“volontà di potenza”*.

Andiamo al cuore della concezione di Allers, quando afferma che *“eziologicamente considerata, la nevrosi è dovuta all’esagerazione della tensione tra la volontà di potenza e la possibilità di potenza; in altre parole, essa è il risultato diretto della situazione puramente umana conseguita alla caduta originale. Si può anche dire che è la forma di malattia e d’aberrazione derivante dalla conseguenza della rivolta della creatura contro la sua naturale mortalità e impotenza.”*<sup>2</sup>

All’origine di tanti aspetti problematici della personalità egli individua esplicitamente tipi di personalità determinate da una *“finzione fondamentale”* o *“fine fittizio”*.<sup>3</sup> È illuminante quanto scrive a proposito san Bonaventura: *“La gioia dell’ambizione è vana perché allo stesso modo dell’ipocrisia, non ha esistenza ma solo apparenza.”* E rimarca l’inadeguatezza della

---

<sup>1</sup> Salmo 130.

<sup>2</sup> R. Allers, *Psicologia e pedagogia del carattere*, SEI 1961, pag. 108.

<sup>3</sup> Si veda a proposito lo studio ben documentato proposto da M. F. Echavarría in *La psicologia di fronte alla grazia*, Roma 2020.

persona superba, scrivendo ancora che la gioia “dura un istante, perché tale godimento è quasi istantaneo e la sua fine è la perdizione”. E ancora: “L’ambizioso e il superbo si stima a tal punto da elevarsi *quasi fino al cielo*, antepoendo se a tutti, perciò, secondo la regola della giustizia divina, sarà abbassato fino al profondo dell’inferno secondo verità.”<sup>4</sup>

Andiamo a vedere come lapidariamente san Tommaso definisce l’innaturale e irrazionale ergersi della persona nella ambizione innaturale: “superbia importat immoderatum excellentiae appetitum, qui scilicet non est secundum rationem rectam.”<sup>5</sup> Dunque, l’ambiguità che determina questa posizione è tale perché contraddice quel realismo che la ragione esige, per una esistenza nella verità. È quanto afferma, quando scrive che, di fatti, il superbo si autoinnalza: “se effert extra praecepti limites”, così da non riconoscere alcuna autorità; questo non è solo un peccato per san Tommaso, ma “quaedam generalis conditio”; è uno stato della persona, perché “superbia inordinatus appetitus propriae excellentiae”.<sup>6</sup>

L’irragionevolezza della superbia è ben rimarcata dall’Aquinata, quando scrive che “Il termine superbia deriva dal fatto che uno tende a cose che son sopra quello che egli è”, mentre la ragione umana esige verità ed equilibrio; per tale motivo è peccato. Egli, infatti afferma con Dionigi che “il male dell’anima sta *nell’essere in contrasto con la ragione*”.<sup>7</sup>

San Bonaventura è su questa linea, quando afferma con decisione: “L’umiltà spalanca la chiarezza dell’intelligenza, la superbia la impedisce, perché mentre gonfia, ottenebra e priva del lume della verità”; infatti, la luce della vita e della grazia “vivifica la conoscenza affettiva e illumina quella intellettuale”.<sup>8</sup> E ancora, per indicare la privazione a livello della personalità che è in gioco, chiarisce che, come un morbo fisico impedisce la parola, così il “gonfiore della superbia della mente” impedisce la “lingua spirituale, vale a dire la parte più elevata dell’anima”; la persona rimane impedita “così da non poter sciogliersi nella lode di Dio”.<sup>9</sup>

La superbia è un vizio capitale, quella inclinazione al male che conduce alla rinuncia alla pratica delle virtù nei particolari e singoli aspetti e momenti dell’esistenza, privandola di sanità e verità; a proposito scrive san Tommaso: “Capitale deriva da capo. E capo

<sup>4</sup> Sermoni Domenicali, 24, 5 - Opera omnia, vol. X, pag. 297.

<sup>5</sup> II<sup>a</sup>-IIae, q. 162 a. 4 co.

<sup>6</sup> Super Sent., lib. 2 d. 5 q. 1 a. 3 co.

San Tommaso parla anche di “amor proprio”, come “l’appetito disordinato del bene arduo”, che non è altro che “superbia della vita: infatti la superbia è l’appetito disordinato della propria eccellenza”. (I<sup>a</sup>-IIae, q. 77 a. 5 co.)

<sup>7</sup> II<sup>a</sup>-IIae, q. 162 a. 1 co.

<sup>8</sup> Sermoni Domenicali, 31, 7 – Opera Omnia, vol. X, pag. 373.

<sup>9</sup> Ivi, 38, 2 – Opera Omnia, pag., 438-39

propriamente è quella parte dell'animale che è principio ed elemento direttivo di tutto l'animale. Perciò in senso metaforico si denomina capo qualsiasi principio.”<sup>10</sup>

San Tommaso definisce anche la superbia “aliud ab inani gloria” e si radica maggiormente, rispetto agli altri vizi: “Habet majorem aptitudinem ut ex ea omnia vitia alia orientur”; pertanto si pone all’origine di tutti gli altri, tanto che è definita, capo universale di ogni inclinazione al male e, pertanto, “regina omnium vitiorum”.<sup>11</sup>

Il vizio capitale, che più emerge in relazione a quello della superbia, è l’invidia; questo indica che la posizione della superbia, non solo mina la persona nella sua razionalità, ma incide anche nei rapporti con gli altri. Dichiarò fermamente san Bonaventura: “La superbia conduce all’invidia”. Ogni vizio produce una “inclinazione all’atto”, incide sulla vita della persona e sulle sue relazioni; sono tutti correlati e ciascuno spinge verso l’altro.<sup>12</sup>

Afferma ancora il Serafico: “Primo peccato fu la superbia, che inizia dalla presunzione e si realizza nell’ambizione e si conferma con l’invidia e nell’odio.” E continua, dicendo che il primo passo del peccato del diavolo è stata la presunzione, perché faceva della sua bellezza un vanto e viene preso così dall’ambizione: “Paesumens de se appetit quod omnino supra se fuit et ad quod pervenire non potuit”. Egli agisce per odio e invidia in quanto non riesce ad ottenere quello che desidera: “Ideo invidere coepit et affecto odii contrahere.” Letteralmente, si è coperto di odio e invidia, cose che separano da Dio, perché solo “perfecta charitas perfecte Deo iungit.” Dunque, “Superbia fuit primum peccatum; nam superbia praesumptionis et tumoris primum fuit generatione, Superbia ambitionis primum fuit consumatione.”<sup>13</sup> La superbia, infatti, genera presunzione e orgoglio e conduce irragionevolmente all’ambizione smodata, che non può che generare invidia e odio, anche se non sempre in modo evidente, ma nascosto.

Questa deriva spirituale e morale è riscontrabile da tutti coloro che in qualche modo guidano le persone a livello spirituale o morale o anche attraverso le tecniche della psicologia.

La superbia, osserva sapientemente san Tommaso, “chiude gli occhi della mente”, tanto che l’“appetitus excellentiae”, toglie la capacità di riconoscere la realtà, così che i superbi fremono al pensiero che gli altri siano superiori a se nel bene “et ideo ex ipsa superbia

<sup>10</sup> I<sup>a</sup>-II<sup>a</sup>e q. 84 a. 3 co.

<sup>11</sup> Super Sent., lib. 2 d. 42 q. 2 a. 4 co.

<sup>12</sup> Commento all’Ecclesiaste ,X, 1-2.

<sup>13</sup> Commentaria in Quatuor Libros Sententiarum, II dist. I q, 1 concl.

Lucifero ha peccato di superbia, questa è la convinzione di tutta la tradizione teologica che san Bonaventura fa sua. (cfr. Commentaria, II Dist. V, art. 1 q. 1)

invidiae zelus oritur.”<sup>14</sup> Viene ben colto qui la questione della irrazionalità del male e della invidia, come fattore che priva della giusta visione delle cose; nello stesso tempo, accende la paura dell’altro e apre alla contesa. Anche questo è ben evidente nelle anime che non trovano un giusto equilibrio spirituale e morale e influenzano, con il disturbo che ne consegue, la vita personale e sociale.

Adiamo ora a considerare la superbia come la scaturigine di ogni peccato. Sia san Bonaventura che san Tommaso, ma non solo, tutta la tradizione della spiritualità cristiana, cita i versetti dell’ecclesiaste, nella redazione della Vulgata, che esprimono questa realtà: “Initium superbiæ hominis apostatare a Deo: quoniam ab eo qui fecit illum recessit cor ejus, quoniam initium omnis peccati est superbia. Qui tenuerit illam adimplebitur maledictis, et subvertet eum in finem.”<sup>15</sup>

Questo brano ben sintetizza quanto detto finora: non riconosce di essere creatura il superbo; perciò, si allontana da Dio; questa posizione apre la strada al peccato e al sovvertimento di ogni bene naturale. Scrive san Bonaventura: “In ogni peccato l’uomo si erge contro Dio”, la superbia è infatti, “initium omis peccatis”.<sup>16</sup>

San Tommaso è dello stesso tenore: “Dalla superbia possono derivare tutti i peccati, in due modi. Primo, in maniera diretta: in quanto gli altri peccati vengono ordinati al fine della superbia, cioè alla propria eccellenza, cui è possibile indirizzare tutto ciò che si desidera disordinatamente. - Secondo, in maniera indiretta e quasi accidentale, cioè col togliere gli ostacoli: poiché con la superbia si disprezza la legge divina, che impedisce di peccare, come accenna il profeta Geremia: *Hai spezzato il mio giogo e infranto le mie catene, e hai detto: Non servirò*”.<sup>17</sup>

È, appunto, questa assolutezza di autonomia, nella quale il demonio coinvolge l’uomo, a creare quel disequilibrio che rende ribelle l’essere umano alle cose e a sé stesso ed è all’origine del disturbo della personalità.

È significativo come san Bonaventura usi il termine cupidigia per indicare il desiderio smodato, cioè disordinato, di potere e di piacere; egli a proposito distingue *initium* e *radix*: *superbia* e *cupiditas* sono un solo male dal quale nasce tutto, ma la superbia è *initium* e la *cupiditas* è *radix* di ogni male. L’inizio, “inchoatus motus”: ciò da cui parte; radice: “unde

<sup>14</sup> Super Sententias, lib. 2 d. 21 q. 2 a. 1 ad 1.

<sup>15</sup> Ecclesiasticus X, 14-15.

<sup>16</sup> Commentaria, II, dist. XLII. Dubbia II.

<sup>17</sup> II<sup>a</sup>-IIae, q. 162 a. 4 co.

tradit”, ciò da cui scarnisce: il peccato “trahit fomentum ex parte appetibilis”, ma la il suo inizio e nel “recessum a Deo”. E chiarisce meglio: “Initium ex parte aversionis”, una avversione che è *contemptus*, il disprezzo di Dio e l’allontanamento da lui, ma “radix ex parte conversionis”; così: “unitium est ratione contemptus, conversio est ratione cupiditatis sive libidinis”.<sup>18</sup>

*Avversione e conversione*, quindi, concorrono al peccato (“contingit comparare vitia et peccata ad invicem” - vizi e peccati sono consequenziali l’uno all’altro, il primo, non eradicato convenientemente, conduce al secondo, in quanto ne è il sostrato). Insieme “Avetunt a bono incommutabili et convertunt ad bonum commutabilia.”<sup>19</sup>

San Tommaso è nella stessa linea, anche se qui non demarca con nettezza *principium e radix*: “Ex parte conversionis ponitur principium omnium peccatorum”: la cupidigia, l’appetito disordinato del proprio bene; invece, “ex parte vero aversionis ponitur principium peccatorum”: la superbia che non riconosce la dipendenza della creatura da Dio. Pertanto, questi non li definisce solo vizi particolari, ma notori di ogni contraddizione della vocazione al bene dell’uomo. San Tommaso conclude che “appetitus felicitatis est radix omnium virtutum”<sup>20</sup>: una felicità autonoma dal Sommo Bene e perciò disordinata, conduce l’uomo alla corruzione della natura. Ritornando a san Bonaventura, vediamo come egli descriva questa deriva dal bene: “Non vi è alcun male che non corrompa il mondo, la bellezza e l’ordine”, perché è allontanamento dal primo principio e così “nocet bono; non autem nocet bono nisi aliquid adimendo de bono”, porta via il bene<sup>21</sup>

San Tommaso tratta della superbia nella Summa all’interno della parte riguardo la virtù della temperanza e la pone in diretta relazione con il primo peccato. La temperanza è per lui quella “moderazione, o temperamento dovuto alla ragione”.<sup>22</sup>

Tutta la tradizione del pensiero cristiano è impregnata dalla certezza che la realtà creata è buona e il desiderio umano tende di sua natura al bene, se è guidata da retta ragione, cioè da realismo: il tenere adeguatamente conto di tutti gli aspetti della realtà, perciò sempre guidato da moderazione, senza assolutizzare un bene a danno di altri. Per questo san Tommaso ribadisce che la superbia è un peccato.<sup>23</sup>

<sup>18</sup> Commentaria, II, dist. XLLII art. III q. II conc. - dist. XLIII – dub IV res.

<sup>19</sup> Commentaria, III, dist. XXXVI, q. IV conc.

<sup>20</sup> De malo, q. 8 a. 1 ad 1.

<sup>21</sup> Breviloquim, III cap. X, 2.

<sup>22</sup> II<sup>a</sup>-IIae, q. 141 a. 1 co.

<sup>23</sup> II<sup>a</sup>-IIae, q. 162 a. 1 co.

L'Angelico chiarisce che “la temperanza, che implica moderazione, consiste principalmente nel regolare le passioni che tendono ai beni sensibili”; questi sono principalmente quelli della gola e del sesso, del gusto e della affettività, legati a due aspetti fondamentali dell'esistenza: la necessità della sopravvivenza e della procreazione, che nell'essere umano sono profondamente legati alla sensibilità che fa di questi due fattori un segno che il desiderio umano tende a un di più che soddisfi il cuore, a un oltre, noi aggiungiamo. Per questo la temperanza regola “le tristezze, o dolori e cioè le concupiscenze e i piaceri; e indirettamente le tristezze e i dolori che derivano dall'assenza di questi piaceri.”<sup>24</sup> Assenze che sono dovute appunto alla ragionevole moderazione, cui questi piaceri devono sottostare.

Di queste *tristezze e dolori*, la psicologia si occupa. Le vie di guarigione, che la scienza propone, non possono non tenere conto di questo fattore determinante dell'essere umano: “L'ordine principale della ragione”, per usare una terminologia tomista; chiarisce appunto san Tommaso che la ragione tende ad “ordinare le cose al loro fine, e in questo ordine massimamente consiste il bene della ragione: infatti il bene ha natura di fine, e il fine stesso è regola dei mezzi ordinati al fine. Ma tutte le cose piacevoli, che l'uomo può usare, sono ordinate come a loro fine a una necessità della vita presente. Dunque, la temperanza prende le necessità di questa vita come regola nei piaceri di cui si serve: in modo da usarne quanto lo richiede la necessità della vita presente.”<sup>25</sup> Un orientamento adeguato in psicologia non può non tener presente il fine, perché l'ordine e l'equilibrio ragionevolmente guidino la vita quotidiana.

Abbiamo già accennato all'attenzione che alcuni specialisti hanno riservato al tema della superbia in rapporto ai disturbi della personalità e del comportamento e in particolare abbiamo fatto cenno al pensiero e all'opera professionale di R. Allers. In tutte le sue opere questo professionista e fine pensatore chiama in causa la dimensione metafisica dell'uomo e la sua esigenza di moralità, per diagnosticare e curare le difficoltà. In questa presentazione ci limiteremo a prendere in esame alcuni spunti dettati dal testo: *Existentialism and Psychiatry*<sup>26</sup>. Di questo lavoro sto curando una edizione in italiano che sarà disponibile nei prossimi mesi.

L'autore prende in esame in maniera dettagliata le luci e le ombre che l'esistenzialismo apporta alla psichiatria. Inizia da quello che egli stesso mette all'origine remota del pensiero

---

<sup>24</sup> II<sup>a</sup>-IIae, q. 141 a. 3 co

<sup>25</sup> II<sup>a</sup>-IIae, q. 141 a. 6 co.

<sup>26</sup> R. Allers, *Existentialism and Psychiatry*, Carles C Thomas Publisher, Sprignfield – USA, 1961

esistenzialista, S. Kierkegaard, il teologo danese che, parlando di religione, fornisce idee “rivelatrici di un nuovo approccio alla comprensione dell'uomo di sé stesso. Per questo teologo danese l'esistenza significa la posizione dell'uomo di fronte a Dio, il suo confronto con Lui. Da ciò emerge la sua finitezza, la sua peccaminosità, gli autoinganni attraverso i quali tenta di eludere la realizzazione di ciò che realmente dovrebbe fare ed essere.”<sup>27</sup>

Allers parla anche di Heidegger, chiedendosi il motivo per il quale gli psichiatri gli danno credito; risponde che il filosofo è convinto della precarietà della esistenza e della possibilità che il *nulla*, di cui si fa esperienza, porti all'esistenza umana insicurezza, fino alla *paura*. Egli rivela chiaramente la finitezza dell'essere umano che fa esperienza della *noia*. e prende consapevolezza della morte.

L'uomo si rivela così incapace sostanzialmente, egli scrive, “di adempiere o di forgiare il proprio destino autonomamente, negando alla sua coscienza i tratti fondamentali del suo essere, si rende colpevole. Il senso di colpa è un sentimento onnipervadente nell'esistenza umana, come afferma Heidegger.” Ma l'uomo vuole liberarsi della sua finitezza e “cerca di sfuggire di fronte a ciò che non può negare e si rifugia in una forma di esistenza non ‘autentica’, che è sostanzialmente ‘non vera’”.<sup>28</sup>

Perciò, nota ancora Allers: “È diventato evidente, o almeno spero, che i temi dell'angoscia e dell'inautenticità, così come appaiono nella filosofia di Heidegger, sono direttamente correlati ad alcuni problemi fondamentali della psichiatria.”<sup>29</sup>

Seppure talvolta inconsapevolmente, i filosofi esistenzialisti, secondo Allers, testimoniano che non ci si può accontentare con i sotterfugi, come *l'essere-con*, cioè non si fanno illusioni riguardo a quei “fenomeni come amicizia, dare e avere, sacrificio, per non parlare dell'amore.” Ma a questo rilievo intelligente ne aggiunge un altro che fa emergere la drammaticità dell'esistenza: “Tutte le relazioni umane alla fine comportano una lotta per il potere, così anche l'amore.” E conclude: “La visione del mondo di Sartre si avvicina a quella di alcuni nevrotici, in particolare di coloro che soffrono di nevrosi ossessiva. La sua idea di uomo rispecchia un po' quella che Alfred Adler ha tratto dalla personalità nevrotica, l'individuo che vuole essere Dio.”<sup>30</sup>

Egli parla ancora di “mondi perversi, perché la caratteristica principale è un profondo cambiamento nell'ordine dei valori”; è questo quello descritto dalla letteratura esistenzialista; essa denuncia un “mondo svuotato”, tanto che lo psichiatra vede che in alcuni

---

<sup>27</sup> Ivi, Pag. 37

<sup>28</sup> Ivi, pag. 44

<sup>29</sup> Ivi, Pag. 45

<sup>30</sup> Ivi, Pag. 46

pazienti “i valori positivi sono scomparsi. In tutto prevale un aspetto negativo. Il mondo, compreso il soggetto stesso, è svuotato di ogni bontà. Tutto ciò che è, era o sarà è essenzialmente malvagio.” Nota ancora realisticamente che una tale situazione comporta: “Spesso c'è una precisa nota di aggressività, come se l'individuo si risentisse di essere umano e desiderasse vendicarsi del mondo.”<sup>31</sup>

Egli parla anche di “mondo egocentrico dei nevrotici”. Essi si ergono a una condizione di assolutizzazione della propria persona, perciò cadono nella inautenticità, cosa che “implica, scrive ancora il nostro autore, l'aspirazione a essere diverso senza, però che la persona diventi veramente sé stessa.” E continua ancor con evidente riferimento alla superbia, anche se non cita esplicitamente il termine: “L'obiettivo del nevrotico è quello di elevarsi, se così si può dire, al di sopra di sé stesso. Cercando un posto nell'ordine della realtà a cui non ha diritto, ed essendo in qualche modo consapevole di questo, il nevrotico si sente in colpa e diventa preda dell'ansia.”<sup>32</sup>

Tralasciando la disamina profonda che offre riguardo alle prospettive che apre il pensiero esistenzialista, parla della possibilità del *cambiamento*, che non esita definire *conversione*, “nel senso letterale del termine, cioè una svolta in un'altra direzione o in altre parole, adottare un nuovo piano di vita, per seguire nuove linee, per impostare un nuovo ideale.”<sup>33</sup>

In conclusione, non possiamo non porci una domanda, che certamente il pensiero contemporaneo di carattere esistenzialista vuole eludere ad ogni costo, ma nello stesso tempo sembra al fondo riproporla, appunto, con il presentare la crisi che l'uomo di oggi, nella sua solitudine per l'abbandono di ciò che veramente ha valore: che possibilità ha l'uomo di reale cambiamento?

È dunque inevitabile una apertura alla dimensione teologica, quando si parla del bene umano e della *salus*, che è il benessere della salute nella sua integrità, cosa che non può che venire dalla *salvezza*. *Salus* è tale perché libera dalla sua superbia, che dà origine al peccato, che è alla radice del male e del malessere dell'esistenza, perciò anche della malattia.

È il tema della necessità della *grazia*, che non è possibile eludere. Perciò concludiamo con quanto ci dice realisticamente san Tommaso: “Homo nullo modo potest resurgere a peccato per seipsum sine auxilio gratiae.”<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> Ivi, Pag. 73-74

<sup>32</sup> Ivi, Pag. 75

<sup>33</sup> Ivi. Pag. 88

<sup>34</sup> I<sup>a</sup>-II<sup>a</sup>e q. 109 a. 7 co.

## ESTRATTO

La tradizione teologica e quella spirituale cristiana, fondandosi sulla Scrittura, pone alla radice del peccato il vizio della superbia. In questo lavoro viene preso in esame il pensiero di san Bonaventura e san Tommaso riguardo alle conseguenze di questo vizio capitale. Dai loro scritti apprendiamo che essa genera invidia e disordine a tutti i livelli, personale e sociale. La superbia, infatti, nasce dal rifiuto della realtà e dalla avversione alle norme e regole che l'esistenza impone, per vivere una vita ordinata e buona. L'inizio della superbia è dunque una sostanziale avversione al bene e perciò a Dio, ma nello stesso tempo, comporta l'orientamento verso beni contingenti e parziali, che alimentano l'assolutizzazione degli interessi particolari e parziali. È sostanzialmente in gioco così la moralità, cioè il perseguimento di fini adeguati alla dignità della persona umana, e un sovvertimento della dimensione creaturale.

La psichiatria e la psicologia colgono le conseguenze a livello della personalità che il disordine comporta, fino a generare disagio e malattia. Un professionista nel campo medico-psichiatrico, e fine psicologo, come R. Allers, non ha avuto timore di individuare nel rifiuto della realtà e delle esigenze morali, la radice di molti comportamenti devianti e di disturbi della mente. In un suo scritto, intitolato *Esistenzialismo and psichiatry*, nota come il pensiero esistenzialista abbia preso coscienza del disagio dell'uomo che ha perso il proprio equilibrio naturale e sia caduto in molteplici forme di disagio a vari livelli, fino ad alcune forme specificamente patologiche di pensiero e di comportamento. Nello scritto non compare il termine superbia, come non è presente formalmente in altre sue opere, ma sono ben descritte le conseguenze di una inautenticità nel perseguimento dei fini e come questo porti al disagio e alla malattia. Egli fa notare nel suo scritto come l'esistenzialismo non sia in grado di individuare le radici del conflitto che individua e tantomeno abbia apportato aiuto al suo superamento.

Allers afferma chiaramente che è necessario un cambiamento. Ma, in base al suo pensiero, non possiamo non chiederci se questo possa mai venire dalle forze puramente umane. Questa è la domanda ineludibile che apre le scienze umane alla dimensione teologica.

## AUTORE

Monteforte Domenico, sacerdote impegnato nelle attività pastorali della Diocesi di Roma.

Dopo gli studi classici, ha conseguito la laurea in pedagogia presso la *Sapienza* di Roma.

Dopo gli studi teologici presso la *Pontificia Università Gregoriana*, ha conseguito la licenza in filosofia presso la *Pontificia Università Antonianum*.

Ha frequentato i master di *Psicologia della Consultazione* e di *Scienza e Fede* presso l'Ateneo *Pontificio Regina Apostolorum*.

È stato insegnante di sostegno presso le scuole primarie e secondarie e insegnante di religione cattolica nei licei.

[monteforte@tim.it](mailto:monteforte@tim.it)

---

N. B. Per la brevità di tempo e di spazio, il presente scritto, per la complessità del tema, non ha potuto esaurire tutte le questioni aperte e necessita di ulteriori approfondimenti. Una versione più esaustiva sarà presente in appendice al testo di Allers, di cui sopra, di prossima pubblicazione.